

L'incontro

SETTIMANALE DELLA FONDAZIONE CARPINETUM

ANNO 12 - N°50 / Domenica 11 dicembre 2016

Dalla pena alla riconciliazione

di don Gianni Antoniazzi

Da quando sono prete ho subito almeno 20 furti. Lo scorso anno eravamo a celebrare messa e i ladri sono entrati in canonica. Hanno portato via tutto a mia madre: qualche soldo messo da parte con pazienza, la patente di quand'era ragazza, i gemelli, ricordo del papà, e ogni altro valore. Si è sentita violata e per due giorni non ha parlato. È servito più di un mese perché tornasse quella di prima. Ora che è morta mi pesa non averla difesa. Il Signore mi fermi la mano se trovo i responsabili. Ecco con quale spirito ho atteso il Giubileo dei carcerati di Papa Francesco.

Eppure le parole del Pontefice mi sono scese nel profondo e mi hanno cambiato: ha parlato di misericordia per i detenuti perché tutti abbiamo sbagliato. Ha ragione. Non solo: in carcere ci sono pur stati anche Gesù, il Battista, San Francesco e tanti martiri... Gli errori vanno pagati o non si cresce, ma per aggressori e vittime è proprio necessaria la fatica di una lenta e coraggiosa riconciliazione: o così, o si resta prigionieri degli sbagli e della rabbia. Straordinario dunque l'episodio di fra Cristoforo che chiede scusa al fratello di colui che aveva ucciso. Vale la pena rileggere quanto prima quella pagina dei Promessi sposi.

A pag. 2, 4, 5 e 6



Rieducazione per il reinserimento

di Alvisè Sperandio

Il giudice ecclesiastico Marco Caccin e la direttrice del carcere femminile della Giudecca Gabriella Straffi, spiegano che la sfida è offrire a un detenuto un'opportunità di vita nuova



Marco Caccin e Gabriella Straffi

Marco Caccin, 60 anni, è giudice del Tribunale ecclesiastico regionale Triveneto. Collabora anche con la Caritas e la Scuola di teologia. “Da un’analisi sociale - dice - i problemi del carcere sono molti: il sovraffollamento, la mancanza di assistenza adeguata, una certa concezione prevalentemente punitiva della reclusione. Papa Francesco ha ricordato che essere detenuti non dev’essere un timbro sulla persona. In alcuni regimi, per esempio, andare in galera non è la conseguenza di un reato, ma una testimonianza per Cristo. Non è sempre vero, dunque, che i buoni stiano fuori e i cattivi dentro”.

Prevenzione e recupero

“Non può esserci solo repressione - continua Caccin -. Servono degli interventi a livello psicologico, sociale e culturale, anche da parte della Chiesa, volti a prevenire la commissione di un delitto. E poi andrebbero moltiplicate le azioni di recupero, secondo il principio della pena rieducativa sancito dalla Costituzione, anche attraverso il volontariato. E per i cosiddetti “piccoli reati”, servirebbe una forma di

accompagnamento diverso sia prima che durante che dopo il carcere, per favorire il reinserimento in un contesto sano”.

L'importanza del lavoro

Gabriella Straffi, da 33 anni direttrice del carcere femminile della Giudecca e in passato alla guida anche del maschile a Santa Maria Maggiore, spiega: “È fondamentale offrire opportunità ai detenuti che poi siano riproponibili all'esterno, una volta riottenuta la libertà. Il carcere non può trasformarsi in un isolamento totale e definitivo, e occupare il tempo mentre si sconta la pena serve a tenere i ritmi della società, a non perderne la dimensione. Soprattutto nelle case di reclusione c'è più via vai di persone per cui è difficile programmare, mentre

di fronte al problema numero uno del sistema penitenziario, che è il sovraffollamento, le attività lavorative oggi non sono sufficienti. Ma si stanno facendo passi avanti”.

L'incertezza del dopo

“Avere un lavoro una volta usciti è un problema, ma anche perché avere un'occupazione, oggi, è un problema un po' per tutti - prosegue Straffi -. Per un ex detenuto può esserlo di più, perché magari ha una certa età ed è senza alcune professionalità specifiche. Una soluzione per tutti è difficile, ma se durante la detenzione vengono costruiti dei contatti, soprattutto con il mondo delle cooperative e del volontariato, spesso le attività vengono proseguite anche successivamente alla scarcerazione”.

LA SCHEDA

Cosa ha fatto la Chiesa



“Visitare i carcerati”, è una delle opere di misericordia. Lo stesso Patriarca Francesco Moraglia più volte ha incontrato i detenuti (lo farà anche il 14 dicembre) e per il Giubileo ha aperto una Porta santa nei due carceri. Don Antonio Biancotto è cappellano del carcere maschile e al femminile c'è fra Nilo Trevisanato dei Cappuccini. In occasione della chiusura dell'Anno santo, la diocesi ha donato 25 mila euro per il laboratorio di pelletteria a Santa Maria Maggiore e 14 mila per le attività di teatro alla Giudecca. Nella stessa occasione è stato anche presentato il libro “Le sbarre, esperienza di libertà” (edizioni Marcianum Press), a cura di don Antonio. C'è poi l'accompagnamento al reinserimento una volta scontata la pena, su cui sta lavorando anche la Fondazione Carpinetum.



Discarica in centro

di don Fausto Bonini

Da piazzale “Sicilia” a “Donatori di sangue”, fino a un enorme contenitore di rifiuti nel cuore di Mestre

C'era una volta un piazzale. Potrebbe cominciare così questa brutta storia che riguarda la città di Mestre. Un tempo si chiamava piazzale “Sicilia”. Poi negli anni del leghismo più becero, quello del “Forza Etna” tanto per capirci, hanno eliminato la Sicilia e lo hanno chiamato piazzale “Donatori di sangue”, in omaggio a tutti coloro che donano il loro sangue per la salute degli altri. Gesto nobile, ma non tanto da dedicargli uno spazio pubblico destinato all'incontro e alla gioia di vivere. Per fortuna i mestrini continuano a chiamarlo piazzale “Sicilia”, come piazza “Barche” poco lontano da qui.

Le “Vele” prima e le immondizie poi

Prima ancora, agli amministratori di quel tempo, quel piazzale era sembrato lo spazio ideale per metterci delle “Vele” di ferro arrugginito. Un po' pesanti per essere chiamate “Vele”! Doveva essere un monumento come ce ne sono in tutte le piazze che si rispettino. Brutte da vedersi, difficili da spostare ma comunque molto utili per i senza fissa dimora che le avevano trasformate in latrine. D'altronde al centro di Mestre non esiste uno spazio, normalmente chiamato “diurno”, dove fare i propri bisogni. Per fortuna che ci sono molti bar, ma l'uso della toilette costa il prezzo di almeno un caffè. Ultima trovata. Recentissima. Hanno trasformato quel piazzale non in una “piazza” vera e propria, ma in una discarica. Molto elegante, per fortuna. Bella da vedersi quando non c'è nessuno perché sembra un ulteriore monumento. Ma durante tutto il giorno c'è un

via vai di gente con i sacchetti delle immondizie in mano o con i carrelli della spesa pieni di immondizie. C'è anche cattivo odore. Se non ci credete, andateci di persona. Quel piazzale è già brutto di suo. Guardatevi attorno. Su tre lati è chiuso da brutti fabbricati, per fortuna parzialmente coperti da grandi alberi. Resta l'ultimo lato. Là c'è una villa veramente bella, villa Erizzo, da poco trasformata in biblioteca. Centinaia di giovani che salgono e scendono la scalinata d'ingresso. Un punto bello e giovane della città di Mestre, chiuso da una strada a forte densità di scorrimento e da una discarica “a cielo chiuso”. Poteva essere un grande spazio verde con tante panchine dove i giovani avrebbero potuto sostare per fumarsi una sigaretta o per fare due chiacchiere fra una lettura e l'altra e tanti anziani avrebbero potuto andare per leggersi il giornale nelle belle giornate. Niente di tutto questo! E ormai è troppo tardi per tornare indietro. Ringraziamo chi ha avuto questa bella idea e l'ha realizzata con i soldi della comunità. Anch'io, cittadino di Mestre e amante della mia città, sottoscrivo in pieno quanto ha scritto qualche giorno fa sul Gazzettino il professor Roberto Stevanato, giocando sugli alberelli di cavoli posti a contorno della zona: “Hanno fatto una grande “cavolata”!



Un ex carcerato: «Fateci lavorare»

di Alvisè Sperandio

“Se non avessi lavorato quand’ero in carcere, non so dove sarei adesso”. K.B. è un albanese di 35 anni, che ha scontato 4 anni e 9 mesi per spaccio di droga, di cui uno e mezzo recluso a Santa Maria Maggiore. Oggi fa il cameriere in una pizzeria a Venezia.

Aver qualcosa da fare

“In carcere l’importante è fare qualcosa, perché è deleterio restare con le mani in mano tutto il giorno - racconta -. Per questo mi sono impegnato nel maggior numero di attività possibili, dalla catechesi con don Antonio Biancotto che mi ha accompagnato al battesimo, allo studio in biblioteca, fino al servizio di distribuzione delle spese agli altri detenuti. E per me è stato fondamentale partecipare a dei corsi di formazione che poi mi hanno permesso di essere occupato nel laboratorio di pelletteria, dove ho potuto cominciare la mia personale esperienza di riscatto”.

Marchiato a vita

“Il problema vero non è scontare la pena, ma restare macchiato a vita da uno stigma che è molto complicato togliersi di dosso. In quest’epoca si sa tutto di tutti facilmente, anche grazie a Internet, per cui basta poco per perdere un’opportunità di occupazione. Senza un lavoro il rischio è di trovarsi soli e diventa molto probabile che si torni a delinquere, perché in qualche modo bisogna sopravvivere.

Dopo la scarcerazione, il rientro è molto faticoso, grazie a Dio la mia famiglia mi è sempre stata vicina così come non smetterò mai di ringraziare chi mi ha offerto di fare il cameriere”.

L’appello per lavorare

“Lo Stato - sostiene K.B. - dovrebbe favorire di più il reinserimento dei condannati liberati. Durante la reclusione molti chiedono di poter lavorare, ma non ne han-

no la possibilità e così passano le giornate a non fare nulla.

Inoltre, se ci fosse la possibilità di guadagnare anche solo uno “stipendio” simbolico, si potrebbe contribuire a pagare almeno una parte della multa che può essere comminata come pena e le spese di mantenimento nella struttura”.

Il perdono per l’uomo

Papa Francesco, Omelia Festa della Divina Misericordia, 3 aprile 2016

«Pace a voi!»: è il saluto che Cristo porta ai suoi discepoli; è la stessa pace, che attendono gli uomini del nostro tempo. Non è una pace negoziata, non è la sospensione di qualcosa che non va: è la sua pace, la pace che proviene dal cuore del Risorto, la pace che ha vinto il peccato, la morte e la paura. È la pace che non divide, ma unisce; è la pace che non lascia soli, ma ci fa sentire accolti e amati; è la pace che permane nel dolore e fa fiorire la speranza. Questa pace, come nel giorno di Pasqua, nasce e rinasce sempre dal perdono di Dio, che toglie l’inquietudine dal cuore. Essere portatrice della sua pace: questa è la missione affidata alla Chiesa il giorno di Pasqua. Siamo nati in Cristo come strumenti di riconciliazione, per portare a tutti il perdono del Padre, per rivelare il suo volto di solo amore nei segni della misericordia.



«Riconciliare colpevoli e vittime»

di don Gianni Antoniazzi

Don Antonio Biancotto, parroco di S.Cassiano e S.Silvestro e moderatore della collaborazione di Rialto, racconta la sua esperienza di cappellano a Santa Maria Maggiore da vent'anni.

Ogni giorno incontra decina di detenuti. «La legge da sola non basta - dice - L'interpretazione conta molto e a chi amministra la giustizia serve sapienza, lungimiranza, coraggio e audacia. L'amnistia e l'indulto? I detenuti li chiedono e li aspettano, abbiamo già gli strumenti per alleggerire il sovraffollamento nelle celle».

La certezza della pena

«Per «i pesci piccoli» lo è senz'altro - spiega il sacerdote -. Perché la pena sia veramente rieducativa, bisogna lavorare sulle alternative alla detenzione. Il card. Martini sosteneva che questa dovrebbe essere l'ultima spiaggia per correggere l'uomo e invece appare l'unico rimedio. E se lo Stato si prende cura del colpevole sia durante l'esecuzione della pena che nel reinserimento sicuramente ci guadagna. C'è chi pensa che la vita in carcere sia comoda. Lo è solo nei pochissimi casi di chi non ha niente fuori, né una casa né un lavoro. Per gli altri è un'esperienza drammatica perché il sistema penitenziario è letteralmente angosciante. Alcuni detenuti, peraltro, sono veramente innocenti. E non dobbiamo dimenticare che di fronte a Dio siamo tutti colpevoli come peccatori».

L'incontro con le vittime

«È fondamentale riconciliare colpevoli e vittime. I primi sono chiamati ad assumersi le loro responsabilità, le seconde a non restare ostaggio del rancore. In questo senso, la pena di morte lascia la vittima schiava del suo risentimento e dunque non la riappacifica. Aggiunge male a male. La mediazione penale è uno strumento previsto dall'ordinamento su cui bi-

sognerebbe investire, una medicina che aiuta il colpevole a toccare con mano le ripercussioni provocate dal suo reato. A Roma, per esempio, la figlia di Aldo Moro e due brigatisti con una condanna a 30 anni si sono incontrati più volte raccontando la fatica ma anche la fecondità».

Le sbarre, esperienza di libertà

Spiega don Antonio: «È un libro scritto a più mani, con esperienze e fatti di vita; testimonianze, poesie e disegni che chi è recluso compone per trascorrere le giornate. Il Patriarca Francesco, che lo scorso 6 novembre ha celebrato il Giubileo dei detenuti, l'ha regalato a tutti i fedeli come strumento di riflessione in occasione della chiusura della Porta santa. L'intento per il futuro è che le parrocchie si rendano disponibili ad accogliere un detenuto in affidamento sociale in collaborazione con il servizio a ciò preposto».



Papa Francesco e i carcerati

Papa Francesco ha chiesto ai governi «un atto di clemenza verso quei carcerati che si riterranno idonei». Domenica 13 novembre, durante la Messa in San Pietro ha detto:

«Ogni volta che entro nel carcere dico perché voi sì e io nò. Il mancato rispetto della legge ha meritato la condanna, ma tutti possiamo sbagliare, tutti abbiamo sbagliato. A volte una certa ipocrisia spinge a vedere in voi solo delle persone che hanno sbagliato. Per le quali l'unica via è quella del carcere. La storia passata non può essere riscritta, ma quella che inizia oggi e guarda al futuro può essere riscritta con la grazia di Dio e con la vostra responsabilità. Dove alla violenza si risponde col perdono, là anche il cuore di chi ha sbagliato può essere vinto dall'amore che sconfigge ogni forma di male. E così tra le vittime e tra i colpevoli, Dio suscita autentici operatori di misericordia».

Sono parole che riaccendono la discussione su possibili gesti di clemenza. Papa Wojtyła chiese benevolenza per i carcerati a più riprese sia nel 2000 che nel 2002. In Italia l'ultima amnistia fu nel 1990; l'ultimo indulto nel 2006. A detta di molti il gesto di clemenza più importante è migliorare la vita dei detenuti e offrire alla pena una finalità re-educativa, non solo punitiva.



Fanale di coda

di don Gianni Antoniazzi

Indulto

L'ultimo indulto fu nel 2006 e molti ne beneficiarono, anche a Mestre. Mi capitò in quella circostanza di conoscere una persona sulla quarantina che aveva ricevuto quest'atto di clemenza. Mi chiedeva lavoro e io non sapevo come poterlo aiutare: in un anno appena sembrava che le occasioni a mia disposizione fossero esaurite. Passò poco meno di un mese da quell'incontro e sui giornali trovai la notizia che quell'uomo era morto. Aveva fatto un incidente mentre era inseguito dalle forze dell'ordine che l'avevano colto in flagranza di reato. In questo caso l'indulto è servito a migliorare la

vita? Meglio sarebbe stato se fosse rimasto in cella. Grazia e misericordia, necessarie a tutti, non consistono in un semplice colpo di spugna che abbandona i detenuti a se stessi. La clemenza chiede un aiuto fraterno che dia speranza al futuro e tutta la responsabilità del colpevole. In effetti, da sempre, se alle spalle non c'è una famiglia, lo Stato non offre gran che. La prova: chi perde lavoro a 50 anni sembra ugualmente condannato a vivere senza prospettive per l'avvenire.

Memoria

I giornalisti hanno una regola: quando un condannato ha scontato la pena

ed è tornato a posto con la giustizia è vietato ricordare sulla stampa il suo passato, a meno che non ci sia un nuovo fatto di interesse pubblico. Internet invece non perde memoria, mai. Nel medioevo la memoria sociale era fragile, al tempo presente la stampa si obbliga al rispetto. Internet conserva tutto e mette i suoi dati a disposizione in modo sfacciato e facile da consultare. In questo tempo chi ha a che fare con la giustizia resta marchiato per sempre, senza appello, anche per un fatto lieve, anche nel caso venisse poi assolto con formula piena. Se sui social un equivoco accende una miccia, il destino resta segnato per sempre.

In punta di piedi

Senza parole?

I giornali americani riferiscono che a New York Lapo Elkann ha simulato un sequestro per ottenere dalla famiglia 10 mila euro. Era rimasto senza denaro dopo due giorni di festini, passati fra alcol, sesso e droga. Già nel 2005 fu salvato in extremis da una overdose in un appartamento di Torino dopo

una notte brava in compagnia di uomini singolari. Interpellati dall'Ansa, i famigliari hanno dichiarato "di non avere nulla da commentare o da aggiungere alla notizia circolata" e a pensarci bene molti di noi non saprebbero più che parole usare. Ecco: il problema sta qui. Davanti alle sfide del tempo, Gesù ha sempre avuto parole e sempre per sostenere, aiutare,

rigenerare alla vita. Con me non si stanca mai di farlo, anche se sbaglio 70 volte al giorno.

Niente intimità nel 2030?

Ecco: negli ultimi anni tutti ci lamentiamo perché i nostri giovani sono presi da troppe distrazioni e mettono da parte il loro rapporto col Signore. Adesso si scopre che le distrazioni non ci sono solo per la preghiera, la confessione, il catechismo e la Messa ma anche per l'intimità di coppia. Un certo dottor David Spiegelhalter, docente a Cambridge ha dedicato al tema un libro, "Sex by numbers" - la traduzione è fin troppo facile. Ebbene: l'intimità di coppia, desiderata da tutti, sarebbe sempre meno praticata e la nostra cultura piena di "distrazioni" potrebbe esserne la causa. Ormai si vivrebbe l'intimità solo 3 volte al mese in media. Secondo il testo in questione nel 2030 potremmo smettere di aver figli. Da ridere.



Povert  e solidariet 

di Luca Bagnoli

L'impegno comune aiuta far risorgere la dignit 



Un uomo che rovista tra i rifiuti   un'immagine tristemente nota. Non serve immergersi nella realt  periferica di qualche metropoli per vederla. Anche qui, a Mestre,   sufficiente ogni giorno prestare attenzione: cassonetti e cestini sono diventati teatro di ricerche.

Gli aiuti non mancano

«È una realt  che osservo spesso - dice don Armando Trevisiol - Ci  che pi  inquieta   che queste persone siano anziani poveri. Questo gesto, in ogni caso, lo considero sempre fuori luogo. Voglio dire che le alternative non mancano. Qui al Centro don Vecchi di via Trecento Campi, come anche alla San Vincenzo di via Querini, si distribuiscono vestiti. E molte parrocchie aiutano i bisognosi».

Don Armando sostiene che chi cerca tra le immondizie e non si rivolge ai luoghi di aiuto, lo fa anche perch  fatica a rispettare i regolamenti previsti dove si va incontro ai bisogni delle persone. «Per esempio, faccio una confidenza: nella struttura "Vestire gli ignudi" abbiamo dovuto inserire una figura di vigilanza a causa dei furti che si ripetono di continuo. Chi riceve gi  il suo, talvolta prova a prendere anche quello che spetta ad altri».

I supermercati solidali

Non ci sono solo gli indumenti. «Siamo impegnati - continua don Armando - anche per la distribuzione di cibo: generi alimentari a lunga conservazione e prodotti con scadenze imminenti forniti da

supermercati sensibili alla solidariet . A tal proposito: contiamo di estendere la collaborazione ad altre catene del settore. E ancora: frutta e verdura che quotidianamente viene selezionata dai mercati generali del territorio. C'  di pi : ai magazzini San Giuseppe sono a disposizione mobili usati in buone condizioni, ausili sanitari e prodotti "tutto per la casa"».

Un progetto innovativo

L'obiettivo   riunire tutte queste attivit  in un unico centro, la "Cittadella della solidariet ", dove un povero potr  rivolgersi per ricevere quello che gli altri buttano talora troppo in fretta, insieme alle risposte di cui ha bisogno. Spiega don Armando: «Una societ  attenta al prossimo non dovrebbe permettere che una persona vada a cercare nella spazzatura.   un problema che dovrebbe toccare tutti da vicino e riguarda anche i nostri stili di vita: talvolta siamo condizionati da mode imposte attraverso campagne pubblicitarie che veicolano bisogni fasulli e spingono a comprare anche se non   necessario. Lo spreco dev'essere condannato e, insieme, si tratta di promuovere una cultura della solidariet  che poi si traduca in gesti concreti di supporto agli indigenti veri. Solo con questo impegno comune, aiuteremo i poveri a rialzarsi».



Co sto afar del sì e del no

di Enrico Carnio

Chi ha scritto questa pagina non conosceva l'esito del referendum. L'autore commenta il clima che si è creato in vista del voto.

Per restare da noi, a questa data non conosciamo ancora come andrà a finire il Referendum Costituzionale: quale di quel dualismo tra SI e NO avrà prevalso e tantomeno il frutto. Certo che si è visto di tutto, in linea con il mondo, con l'aggravante che siamo latini, italiani in particolare, frammentati e individualisti, dipendenti da una Storia di staterelli volta per volta passati di mano ai forti di turno, dove le frazioni si arroccano in monoliti fuori tempo e lasciano "il piatto" del Paese a chi sembra portare ventate di novità. Il Sì e No non alle idee o a un loro compromesso, che sarebbe politica, ma alla persona. Destra e

Sinistra ora renderebbero incomprendibile anche il senso dei versi di Giorgio Gaber (Destra Sinistra): i ruoli si invertono in continuazione. Non c'è tempo per domani: tutto adesso, anzi subito, quello che suona meglio ... Sembra essere il refrain, cavalcato da chi può trovare spazio di guadagno. Peraltro si frena spesso non per fare meglio ma perché traballa la poltrona ... Dubbi? Diverse sono le sorprese emerse dalle urne nel corso del 2016 e numerosi i prossimi appuntamenti elettorali di rilievo che seguiranno ancora in Europa e nel mondo, dando per acquisita almeno in parte, la parzialità degli atteggiamenti

per interessi economici non poi tanto velati. È cosa molto triste che non si sappiano conoscere e riconoscere cambiamenti tanto profondi: se questi sono gli strumenti o gli organismi interessati, quale fiducia si potrà dare? Ed è una conferma netta di chi rigetta tutto e della progressione esponenziale dei partiti nazionalisti, in particolare anti islamici, ed euroscettici. "Le persone si stanno riprendendo il proprio Paese", ha twittato l'olandese Wilders, dato in vantaggio sul premier uscente, promettendo un referendum per l'uscita dalla Ue. Tutti così? Certamente no, ma è di quegli altri il compito di persistere e insistere. Se non di quelli, di chi, allora? Anche Israele, 40 anni dopo la distruzione del Tempio e la deportazione in Babilonia trova in un "resto", quello che ritorna, la nuova immagine di salvezza che ci nutre ancora oggi, converte il dolore, i dubbi e lo scoramento di quella tragedia in una nuova fede. Sì, forse bisogna aver coraggio e onestà di intenti per riconoscere ciò che, da una parte o dall'altra, è buono e unirsi in quello: le parole del profeta Isaia valgono ancora. "[] co sto afar del sì e del no /moleghe 'n ponto, moleghe 'n ponto, /co sto afar del sì e del no/molèghe 'n ponto tutti do! []" (Marieta monta in gondola - C.Boni G.Latilla) l'invito di una vecchia canzone, valido anche qui e ora.



Attentato di stato

di Luciana Mazzer

Turchia. Il partito AKP, lo stesso del presidente Erdogan, pensava di esserci riuscito. Presentando disegno di legge (con effetti retroattivi) grazie al quale lo stupro di minore, avrebbe potuto non essere perseguibile se seguito da matrimonio riparatore. Colpo di spugna, dunque, per circa tre mila imputati di stupro, e aggiungendo delitto a delitto, matrimonio condanna col brutto, per bambine e adolescenti stuprate.

Negli ultimi dieci anni, nella nazione di Erdogan, più di mezzo milione di bambine e adolescenti sono state stuprate da uomini di ogni età. Fra gli stupratori, netta maggioranza degli ultra cinquantenni. Moltissime, fra le stuprate, quelle divenute madri an-

cora loro stesse bambine. Violenze e brutture compiute sulle minori “per tradizione”, per povertà o semplice convenienza. Bambine vendute dalla famiglia come fossero sacchi di datteri o animali. Solo qualche anno fa, lo stupro di minore a tutt’oggi diffusissimo, fu riconosciuto reato. Avvenne quando il lungimirante e progressista Erdogan e la Turchia tutta, dava per certo il suo ingresso nella UE.

Di fatto, la presentazione dell’infame disegno di legge ha sollevato furibonde proteste e grande sdegno mondiale, ma quel che più conta, in Turchia c’è stata unanime sollevazione. Tanto dei partiti all’opposizione, quanto delle donne turche, musulmane e laiche. Sono trascorsi secoli

e millenni. Il predominio maschilista nelle sue molte e peggiori manifestazioni, sussiste e resiste. Ovunque. In Turchia, tentativo di stupro legalizzato. In Italia, di fatto, assassinio quotidiano di donne di ogni età.

Nuovo furgone

È stato acquistato un furgone usato perché quello precedente era ormai del tutto usurato dal lavoro: tonnellate e tonnellate di materiale senza tregua trasportate per venire in soccorso delle persone bisognose. Non valeva la pena continuare a ripararlo. Quello nuovo ha avuto un costo di circa 7.500 euro che ha offerto don Armando.

Gesù è nato a Betlemme...

di Padre Oliviero, saveriano

Così diceva al catechista a un bel gruppetto di bambini che erano al secondo anno di catecumenato. Lui, Celestin, faceva il maestro della scuola elementare. Ma da tanti anni metteva il suo tempo a dispo-



sizione per insegnare il catechismo. Lo faceva con passione. Lo si vedeva da come i bambini lo seguivano con interesse. Si capiva che credeva in quello che diceva, perché lo viveva. Ogni lunedì sera, tornando dalla scuola, partecipava e animava la sua comunità di base. E poi, verso sera, rimontava verso la sua casa per ritornare ai problemi della famiglia. Ma il mercoledì, giorno del catechismo, faceva il possibile per essere il primo ad arrivare in parrocchia, perché doveva essere là ad accogliere “i suoi bambini”. Quanta pazienza in quelle due ore di catechismo. Quando gettavo un’occhiata dalla finestra, lo vedevo che con tanto amore faceva loro conoscere che Gesù ci vuole bene, che è morto per noi e che se

ci mettiamo insieme con Lui, saremo veramente felici. I bambini scrivevano sul loro quaderno tutte quelle parole. Forse non le capivano tutte, ma l’esempio di Celestin era la garanzia che erano delle cose vere. E così era normale che la domenica partecipassero alla messa in parrocchia per cantare, ascoltare la Parola di Dio e, magari, cercare a cominciare a metterla in pratica. Come Celestin, ce ne sono tanti altri che da molti anni o da qualche anno, danno il loro tempo per annunciare la Parola di Dio. Certo i catechisti sono un po’ gli “specialisti”. Ma tanti altri si sforzano di farlo nella vita di ogni giorno. Per loro, l’aver conosciuto Gesù è diventato qualcosa di importante, di bello, che dà felicità.



Speranza e famiglia

di Plinio Borghi

La speranza è alla base della nostra vita. Quanto più della vita della famiglia che si rinnova e cresce solo quando nel cuore porta la fiducia per l'avvenire.

È scontato: la famiglia fa parte del bello della vita e qualsiasi cosa si dica sulla famiglia, dal suo aspetto fondante, sia in campo religioso che civile, alla sua valenza sociale, è già stato detto. Tuttavia, mandare alla ribalta certi argomenti può servire a "togliere la polvere" deposita, perché si dà tutto per scontato, o a rilanciare situazioni di attualità trattate con troppa sbrigatività. Ora siamo alla prima ipotesi e l'input mi arriva da un intervento sul bollettino parrocchiale di Chirignago datato 12 gennaio 2003, che ancora conservo, a firma del parroco don Roberto Trevisiol, il fratello del nostro don Armando. Io lavoravo colà a suo tempo e seguivo gli scritti di don Roberto, che per un certo periodo interveniva anche su Gente Veneta. Ebbene, il lungo e articolato intervento aveva come titolo "Famiglia e Speranza" (la Speranza era il tema proposto dalla diocesi per quell'anno pastorale) e mi ha particolarmente colpito come il nostro don sia riuscito a coniugare la speranza tanto sotto il profilo laico che religioso, in riferimento al ruolo della famiglia. Sarebbe lungo analizzare di nuovo i vari passaggi, ancora attuali, ma vale coglierne lo stimolo. In specie laddove s'insiste nel non mettere in condizione i giovani di crogiolarsi nel benessere della dimora paterna, come "piselli nel loro baccello", si coglie la premonizione di un fenomeno che si stava affermando e che oggi purtroppo constatiamo, dopo che la tolleranza verso forme di con-

vivenza sostitutiva di un impegno come il matrimonio ha fatto il resto. "La famiglia presuppone ed educa alla speranza. La presuppone perché nasce da un'attesa, da un'aspettativa, da un desiderio. Due giovani si proiettano e proiettano il loro amore verso il domani. Questa è la sorgente della famiglia", scrive don Roberto e poi insiste: "La speranza nasce quando si vuol migliorare una situazione precedente che non soddisfa, o non soddisfa abbastanza. Chi sta bene non spera, ha già. Chi sta troppo bene, anzi, vive nella paura: la paura che le cose cambino, e cambino in peggio. Chi sta troppo bene non arrischia" (concetto laico che vale per tutti!). Quante volte s'è detto che è sbagliato trattenere i figli in famiglia oltre il necessario, ma che vanno incentivati a crearsi una propria personalità e un proprio spazio? La famiglia deve diventare una fucina di speranze, non addormentarle. Persa la capacità di librarsi da soli, si perde anche la sicurezza di sé e i valori diventano carta straccia. Sotto questo profilo ben vengano contrasti e discussioni, se servono a far emergere

la personalità; ben vengano regole, paletti e divieti, se utili ad incentivare voglia di alternative, che poi responsabilizzano e agevolano i virgulti a diventare piante forti. Ciò vale anche per la speranza. Chi meglio della famiglia può cogliere il momento giusto in cui far leva per trasmettere tutta la fede, che a nostra volta ci è stata trasmessa, per educare all'amore e alla carità? Naturalmente non può essere una trasmissione asettica; c'è bisogno dell'esempio concreto di vita vissuta. La famiglia allora va vista come momento di prospettiva, come passaggio felice e obbligato per una garanzia di futuro, come supporto quando, avviata la propria, i novelli sposi fanno su chi contare, senza che ciò costituisca il presupposto per interferenze indebite. "Una volta costituita. La famiglia deve vivere di speranza", conclude il parroco, e prosegue con un assioma: "Se non c'è speranza non ci sarà famiglia. E non ci può essere speranza se tutti sono impegnati a spegnerla". Naturalmente solo "una famiglia sana è la speranza della società, del mondo, del domani".



Cittadella della solidarietà

Sottoscrizione cittadina a favore della costruzione

La nipote della defunta Ida Clementi ha sottoscritto un'azione, pari a € 50, in ricordo di sua zia.

Una persona che ha richiesto l'anonimato ha sottoscritto mezza azione abbondante, pari a € 30, in ricordo di Pino.

Il marito della defunta Alessandrina ha sottoscritto un'ennesima azione, pari a € 50, in ricordo della moglie e della defunta Maria Lorenza, persone che gli furono e gli sono ancora molto care.

I figli dei defunti delle famiglie Del Piccolo, Ottolin, Chierigato e Fantinato hanno sottoscritto due azioni, pari a € 100, in memoria dei loro congiunti.

I familiari della defunta Luciana hanno sottoscritto mezza azione abbondante, pari a € 30, in memoria della loro cara congiunta.

Il signor Paolo Saccarola ha sottoscritto un'azione, pari a € 50.

I signori Claudia Vergombello e Alessandro Cova hanno sottoscritto due azioni, pari a € 100.

Le signore Cristina Costantini e Cornelia Vasiliv hanno sottoscritto due azioni, pari a € 100.

È stata sottoscritta mezza azione

abbondante, pari a € 30, in ricordo dei defunti Annunciata e Rino.

La signora Giuliana Centenaro, in occasione del 40° anniversario di matrimonio, ha ricordato il suo amato sposo Plinio, ritornato alla Casa del Padre nel gennaio dello scorso anno, sottoscrivendo un'azione, pari a € 50.

Il signor Umberto Bottecchia e la figlia dottoressa Paola hanno sottoscritto, come ogni mese, un'azione, pari a € 50, per ricordare i loro cari congiunti Franca e Sergio.

I signori Naida, Sebastiano e Francesca hanno sottoscritto quasi mezza azione, pari a € 20, per ricordare i defunti della famiglia D'Este.

Il signor Mirto Andrighetti ha sottoscritto due azioni, pari a € 100, per onorare la memoria della defunta Alcina Maroni, madre di due suoi carissimi amici.

La signora Rita Venaruzzo ha sottoscritto quattro azioni pari a € 200.

Il signor Luciano Bison ha sottoscritto un'azione, pari a € 50.

La signora Claudia Siviero ha sottoscritto quasi mezza azione, pari a € 20.

La moglie e i figli del defunto Adolfo (Silvio) Stevanato hanno sottoscritto due azioni, pari a € 100, per onorare la memoria del loro caro congiunto.

La signora Adriana Giovannone ha sottoscritto un quinto di azione, pari a € 10.

Il tre figli della defunta Antonietta Biancato hanno sottoscritto due azioni, pari a € 100, al fine di onorare la memoria della loro cara madre.

Giulia e Alvise, nipoti della defunta Adelina Battistuzzi, hanno sottoscritto due azioni, pari a € 100, per onorarne la memoria.

Giovanna, nipote della defunta Adelina Battistuzzi, ha sottoscritto quasi mezza azione, pari a € 20, per onorarne la memoria.

La signora Anna Maria Mirabine ha sottoscritto quattro azioni, pari a € 200.

Appartamento

Abbiamo deciso di mettere in vendita un appartamento (per 2-3 persone circa) situato alla Cipressina. I soldi occorrono per costruire la "cittadella della solidarietà". L'appartamento si trova in via Salvator Rosa ed è appena stato restaurato coi migliori canoni. Il prezzo si aggira sui 70.000 euro ma la locazione li vale del tutto. Si trova poi vicino alle scuole, alle fermate dei bus e a molti altri servizi di quartiere.

Divertirsi

di Mariuccia Pinelli

Araldina col cappello rosso e il bastone d'avorio, uscì per la consueta passeggiata. Le piaceva camminare, incrociare persone, ascoltare frammenti di conversazioni. Purtroppo quando chiudeva la porta del suo appartamento la solitudine la prendeva per mano giorno e notte. La fretta era stata bandita dal suo vocabolario. L'età avanzata non le consentiva di camminare velocemente ed era un pregio perché



aveva modo di gustare ogni angolo del percorso.

“È una giornata splendida per passeggiare” pensò Araldina “oggi non solo cambierò tragitto ma anche quartiere e prenderò l'autobus”. Scese dal mezzo in una piazzetta con al centro una gagliarda fontanella e ancor prima di raggiungerla i ricordi bussarono alla mente. Purtroppo un gruppo di ragazzini aveva occupato la piazza e uno di loro si era sdraiato sull'unica panchina dove lei avrebbe potuto lasciarsi andare a quei ricordi. Si diresse con passo sicuro verso la panchina,

scostò le gambe del ragazzino e si sedette con un sospiro. “Ehi” urlò stizzito “ci sono io qui”. “Affermazione errata ragazzo dai capelli viola, ora ci sono anch'io”. “Usurpatrice, io avrò i capelli viola ma tu non scherzi con quel ridicolo capellino. Come ti chiami?”. “Araldina”. “Poveretta! Tu non hai solo il cappello strano ma anche il nome, chi è stato a marchiarti così?”. “Sono quasi certa che siano stati i miei genitori” ribatté offesa la donna “e tu come ti chiami?”. “Tutti mi chiamano Lord, puoi farlo anche tu”. “È un onore che non merito ragazzo dai capelli viola”. I due, scostandosi leggermente, si guardarono in cagnesco ma dopo qualche attimo di silenzio iniziarono a ridere.

“Scusa, alla mia età dovrei essere più saggia ma non sono abituata a parlare con i giovani. Sono sola come un usignolo al Polo Nord.

Verità per verità, confesso che mi piacerebbe sfoggiare una cresta colorata ma non ho più molti capelli e quelli che ho li devo conservare. “Sei simpatica Araldina”. “Anche tu. Sono troppo indiscreta se ti domando cos'è quel coso che avete in mano e perché continuate a maneggiarlo come se foste alla ricerca di una miniera d'oro?”. “Questo è uno smartphone e stiamo cercando di agguantare un mostriciattolo, un Pokemon”. “Chi?”. I ragazzi si sedettero e le spiegarono tutto. Araldina ascoltò, a ogni parola la sua espressione mutava come muta un

cielo primaverile. “... Lo trovo elettrizzante, mi piacerebbe svagarmi con quel coso... Certo che i tempi sono cambiati, quand'ero giovane ci si divertiva con il gioco della campana”. “Campana? Che diavolo è?”. Araldina, entusiasta, spiegò di che cosa si trattava. “Basta un sasso, un gessetto, un cortile e il gioco è fatto”. I ragazzi, divertiti, si affrettarono a recuperare gli “attrezzi” chiedendole di insegnarglielo. “Volentieri, spero solo di non rompermi il femore”, e così tra saltelli e risate crebbe il divertimento. Araldina ne arraffò uno smartphone incustodito e provò a localizzare “il mostriciattolo”. Con la fortuna dei principianti lo trovò quasi subito. “L'ho preso, l'ho preso, cosa devo fare adesso?”. I ragazzi si precipitarono da lei, dapprima fissarono ‘la preda’ e poi guardarono ‘Araldina il cacciatore’. “È tutta la mattina che lo cerchiamo e tu lo hai scovato in meno di un minuto? Tu, tu che non conoscevi neppure il gioco. Come hai fatto?”. “Amici miei, voi avrete anche la cresta viola, i piercing, i tatuaggi, ma essere vecchi non significa essere rimbambiti. Cosa ne faccio ora di questo piccolino? Io me lo porto a casa almeno avrò qualcuno con cui parlare”. “No, capellino strano, lui è nostro. Sarai membro del Gruppo Amici Pokemon Go e domani andremo a caccia di nuove prede”. Araldina, guardando quello strampalato gruppo dal volto fresco e gioioso. La solitudine sembrava messa al bando e probabilmente anche la demenza senile. Come si fa ad invecchiare quando la gioventù ti prende per mano?